

Applausi

a Berlino per il lavoro di Moretti sulla «Cosa»  
Oggi il verdetto della giuria,  
mentre dalla Grecia arriva un bellissimo film

Domani

con il classico contorno di polemiche prende il via  
il quarantunesimo Festival di Sanremo  
Un convegno della Cgil su autori e cantanti

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Una moltitudine esclusa

Un lontano Inverno del 1965, da Genevilliers, in Francia, dove era emigrato, un marocchino scriveva a un suo amico: «Non puoi immaginare sino a che punto io soffra qui, in questi bassifondi... nessun dialogo è possibile... nessuna vita degna di questo nome, nessuna anima. Ma questo shock mi ha rimesso a confronto col vero abisso. Ho ripreso a scrivere... un romanzo molto complesso. Sì, dobbiamo proclamare la libertà... Non a caso mi sono esiliato qui. Voglio attirare l'attenzione della vittima e del cocodrillo...». Emigrato dal sud berbero del Marocco (Tafraout), l'autore della lettera era Mohamed Khair-Eddine, importante figura della poesia contemporanea del Marocco e noto autore di libri pubblicati in Francia e poi in patria, dove oggi vive. La sua sferzante e lirica parola ha cantato la tragedia commedia della vittima e del cocodrillo, del divorato e del divoratore. La lettera era inviata a un altro poeta, Abdelatif Laabi, che la pubblicava nella sua rivista. Quelli erano gli anni in cui s'intensificava la fase post-coloniale di emigrazione all'estero. Il Cered (Centre d'études et de recherches démographiques di Rabat), parla di 1.140.000 emigranti dal Marocco, nel 1986.

Letteratura, poesia e cultura degli immigrati del Maghreb portano in Europa parole di isolamento e solitudine

Quale sarà lo spazio futuro di queste idee, dopo che la guerra del Golfo avrà acuito vecchie fratture?

TONI MARAINI

In alcune opere, di coloro che vivono - si fa per dire - ospiti di chi li espelle e li disprezza. Vivono - si fa per dire - condividendo il peso della stessa sofferenza (Malek Haddad). Il tema è stato affrontato da molti altri autori, come Driss Chraïbi (Marocco), nel Les Boucs (Denoel, Parigi 1955), Kateb Yacine (Algeria), in Mohamed prend la valise (testo per teatro, 1970) o Tahar Ben Jelloun, in La reclusion solitaire (Denoel, 1976). Ben Jelloun ha pubblicato anche La plus haute des solitudes (Seuil, 1977), tratto da un'inchiesta psico-medica sugli immigrati magrebini in Francia. La sofferenza dell'immigrato - che la scrittrice franco-algerina Lella Sebbar definisce «deportato economico» - non è soltanto socio-economica ma anche, ovviamente, psicologica. Un altro libro importante, e singolare, è Topographie idéale pour une agression caractéristique dello scrittore Rachid Boudjedra (Algeria). Pubblicato in Francia nel 1975, racconta il percorso simbolico, nella metropoli parigina, di un immigrato appena arrivato che si perde senza mai uscire. Sarà assassinato da un gruppo di teppisti. «C'era un bicot de moins» esclama il poliziotto in un altro romanzo sull'immigrazione in Francia. Bicot è il termine di



Qui a sinistra, una manifestazione contro il razzismo a Parigi. A destra, un'immagine dello scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun

spregiatiivo francese per nordafricano. Rivolto all'emigrante che parte all'estero, Tahar Ben Jelloun aveva scritto in un poema. «Ti vogliono come vogliono le tue casse di arance... ti vogliono senza viso senza sguardo, senza famiglia senza figli senza desiderio, senza desiderio ti vogliono forza assoluta come una cifra» (Casablanca, 1970). Tale negazione dell'essere altrui è una violenza generatrice di violenza. Con accorata denunce un altro poeta, Mostafa Nissaboury, ha scritto: «Noi vi proponiamo dei corpi muniti di un cartellino dove è scritto che la nostra malattia congenita è il sottosviluppo... e non compriamo nelle vostre statistiche sulle culture dei popoli... né nei vostri frenetici rapporti sulle grandi e umane certezze eppure anche noi abbiamo sognato...» (Casablanca, 1968).

Poeti e scrittori non hanno esitato a denunciare anche coloro che, in patria, sfruttano l'emigrazione. Un'emigrante che ha portato soldi a molte famiglie, e ai governi, ma anche a chi specula sulla illusione di una partenza. In un breve testo (Four un passaport) Tahar Ben Jelloun denunciava le attese e i raggiunti subiti dal contadino che sfugge all'esodo rurale sognando di partire. «Quando tu vendi i due olivi, la tua

stuoia di paglia, l'eredità, la parola e anche il ritorno, e dormi, tra sogno e illusione, con i tuoi averi riposti in un fazzoletto annodato» (Casablanca, 1970). In attesa di un passaporto: «E non sai neanche scrivere il tuo nome!» gli urla il burocrate che gli farà pagare caro il passaporto. Questa è letteratura. Ma la storia? Durante il lungo periodo coloniale il Nord Africa è stato, secondo la formula usata da Abdallah Laroui, una riserva antropologica.

L'emigrazione magrebina, nella sua accezione moderna, è nata allora. La politica militare coloniale detta di accantonamento delle popolazioni locali (deportazioni, espropriazioni, letti territoriali e fiscali, etc.) aveva causato una grande destabilizzazione della popolazione, e in particolare di quella rurale. Non è poi lontano il periodo in cui, come ricorda nella sua storia del colonialismo Raimondo Luraghi, i militari francesi imponevano a tutti gli abitanti



la bidonville (o baraccopoli) - il cui termine è stato usato per la prima volta in Marocco e poi generalizzato al resto del Terzo mondo. (...) Eredità coloniale che costituisce da più di trent'anni una delle principali sfide per la ricostruzione degli Stati del Maghreb. (M. Naçir, in Maghreb-Mashreq, Parigi, 1987).

La perdita dell'equilibrio tradizionale campagna-città ha contribuito a provocare oltre la clochardisation et dé-culturation d'interfrange sociali, anche il fenomeno migratorio interno e verso l'estero. La maniera in cui gli Stati indipendenti del Maghreb hanno tentato, dopo il 1960, di far fronte a questa sfida con piani di sviluppo e con regolamentazioni - spesso severe dopo il 1970 - sull'emigrazione verso l'estero, rappresenta il secondo atto di una storia che ha tuttavia continuato a produrre emigranti. Ma è necessario distinguere: fase storica, regione d'emigrazione, tipo di formazione, classe sociale (rurale, urbana, sottoproletariato delle «bidonvilles»), e paese verso cui si emigra. Tutti fattori determinanti. Hanno favorito contratti di lavoro e manodopera specializzata, oppure incertezze e clandestinità.

Olanda, Canada, Belgio, paesi scandinavi, per esempio, hanno offerto possibilità d'integrazione che non sono quelle dell'Italia. Approdo di una migrazione causata dalla particolare fase attraversata da alcuni paesi del Maghreb. D'altra parte, l'area francofona (e, in un certo senso, anche la Spagna) hanno ospitato anche studenti, artisti, intellettuali, esuli politici. Un'entropia di testimonianze culturali che ha costituito un supporto psicologico per migliori condizioni d'integrazione. La generazione detta

«beur» (figli di immigrati) conta oggi, in Francia, scrittori, cineasti, attori, universitari. Nel Mediterraneo, l'Italia sembra avere vissuto invece per decenni come un'isola. I suoi isolani hanno attraversato il mare per godersi il turismo e fare affari ma raramente per informarsi adeguatamente sulla storia e la cultura del Maghreb, ignorato dalla cultura italiana.

Su questo scenario d'ignoranza, e con la guerra del Golfo, gli immigrati sono oggi globalmente associati a un fenomeno minaccioso. Aggravato da una azione dei media spesso preconcetta e falsata. «In tutti gli idiomi segnati da fustosi preconcetti... chiamati per soprannome, ridicoli appellativi... al crocevia delle nazioni bussolate caparbie alterano il nostro cammino», ha scritto nel 1969 il poeta Abdelatif Laabi. Non sapeva ancora dei termini italiani «cu' cumprà» e «di colore», e neanche, dell'oscura ombra proiettata sul termine «marocchino». Tanto oscura da portare alcuni mesi fa un editore milanese ad annullare la prevista pubblicazione di una antologia sulla poesia contemporanea del Marocco.

Tra il 1880 e il 1915, l'Europa ha esportato verso le terre altrui 45 milioni di emigranti. Di cui, per quel solo periodo, 8 milioni di italiani. Sarebbe interessante oggi riconsiderare le tappe, le glorie e le miserie di quella storia. Rivedere, per esempio, i servizi fotografici degli inizi del secolo di Jacob Riis sull'emigrazione «povera» verso gli Stati Uniti. Insomma, ragionare con dati e fatti precisi, in termini di analisi comparate, evitando rimozioni e pericolose proiezioni. Cercare di capire quello che l'attuale fase storica significa per noi e per gli altri.

In una lettera del 1929, pubblicata recentemente su Die Zeit e di grande rilievo per la questione dei suoi legami con il nazismo, Martin Heidegger scrive che la condizione spirituale tedesca deve affrontare la seguente scelta: o dotarsi di forze educative autentiche, nate sul suolo tedesco, oppure arrendersi definitivamente ad una «giudicazione crescente, nel senso ampio e nel senso più stretto del termine».

Heidegger e l'ebraismo un legame forte eppure non riconosciuto

FRANCESCO SAVERIO TRINCA

la ricerca dell'origine della storia e del pensiero occidentali, sembra sia sfuggita una origine più radicale che vive anche - pur se totalmente taciuta - nei suoi concetti. Di qui nasce il tentativo di scoprire i luoghi e i modi dell'analisi profonda e originaria che lega - contro ogni evidenza storica e teorica e anche contro il senso che Heidegger stesso conferisce alla sua ricostruzione della storia dell'Occidente - snodi essenziali della filosofia di Heidegger alla componente biblica, veterotestamentaria, dunque ebraica della storia occidentale. Proprio per il fatto che vi viene discussa l'immagine della storia occidentale nel suo insieme e della sua fonte iniziale, la quale diventa comprensibile nella prospettiva del «compimento della metafisica» e dell'attenzione a ciò che nella metafisica è rimasto «impensato», questo libro solleva interrogativi che travalicano il puro e semplice interesse storico-filosofico.



Un'immagine di Martin Heidegger

rende indisponibile al calcolo e lo connette all'istante della «decisione», una concezione che Heidegger trova nella prima Lettera ai Tessalonicesi e nella seconda Lettera ai Corinti di S. Paolo.

I concetti neotestamentari rinviano al loro fondamento ebraico e veterotestamentario, ed è precisamente questa dipendenza che Heidegger riconosce ed oculta, così da far passare nella sua opera di reazioni di pensiero «segnate dall'oblio della loro provenienza». Ma, come s'è detto, la derivazione storica non è la prova essenziale di un legame che impone da sé la propria evidenza. Il legame e l' analogia si stringono sulla questione del linguaggio e della poesia e rinviano soprattutto ai testi che vanno dagli anni Quaranta agli anni Sessanta, ossia ad opere

raggio verticale. Il dialogo cui esso dà vita tra gli uomini è possibile solo a patto che il linguaggio sia anche l'ascolto della «voce stessa dell'essere».

La lettura ebraica dell'inizio del Genesi, dove si dice che Dio ha creato l'universo grazie alla parola, mette in rilievo l'affermazione della potenza creatrice della parola. Il linguaggio non è sacro in quanto è il linguaggio di Dio, ma è piuttosto il fatto che Dio usa il linguaggio, ciò che ne fa un dio creatore.

Cambiano grafica e struttura «Riforma della scuola» ritorna per discutere di pedagogia e formazione

Nuovo battesimo per il mensile Riforma della scuola, la prestigiosa rivista dedicata ai problemi della scuola, della pedagogia e della formazione culturale, fondata circa quarant'anni fa da Lucio Lombardo Radice. Il primo fascicolo del 1991 (un numero doppio di 96 pagine presto in distribuzione), inaugura una nuova serie dell'antica pubblicazione scolastica degli Editori Riuniti ora diretta dal pedagogista bolognese Franco Frabboni. Le novità che troveranno i lettori sono parecchie, a cominciare dalla rinnovata veste grafica (al progetto ha lavorato Luciano Vagaggini) e della struttura interna delle sezioni che è stata ripensata praticamente in un tutte le sue parti. Del resto, come dice il direttore Frabboni in una sua nota, «l'intenzione progettuale è quella di elevare al massimo i coefficienti di fruibilità e di capacità comunicativa della rivista, a partire da una impaginazione più snella e vanata e da una diffusa sobrietà e chiarezza dei testi pubblicati». Diciamo, insomma, che con questa operazione Riforma della scuola cerca di avvicinarsi di più al mondo e alle problematiche inedite dei suoi lettori.

data soprattutto alla sezione «Giornale» che apre il fascicolo con una serie di notizie sull'universo formativo (vale a dire scuola, extra-scuola, media...). Le altre sezioni («Politiche», «Fare scuola», «Lettere», «Teoria e storia»), invece, affrontano da prospettive diverse una serie di questioni importanti in materia di cultura dell'educazione.

Fra i servizi di questo primo fascicolo, sono da segnalare un'inchiesta sul tempo nella scuola (con articoli e opinioni dello stesso Frabboni oltre che di Laporta, Visalberghi, Missaglia), un intervento di Mario Gozzini sulla crisi del sistema formativo e una serie di articoli su argomenti e prospettive di didattica.